

Importanza della Cotonicoltura Siciliana per la soluzione del Problema Cotoniero Nazionale

Studio del socio, prof. SEBASTIANO CRINÒ

Il Dott. P. D'Agostino Orsini, nella « Rivista Coloniale » dello scorso giugno, avvertiva che il problema cotoniero italiano è importantissimo ed urge affrontarlo con modernità d'intenti. « L'Italia importa oggi — osserva egli — circa e forse più di 200.000 tonnellate di materia prima necessaria alle sue industrie cotoniere, che sono fra le più ricche e moderne che conti il nostro paese. Continuando di questo passo noi arriveremo presto ad una tale crisi cotoniera che ci costringerà a chiudere tutti gli stabilimenti, perchè saremo nell'impossibilità di esportare ai prezzi di vendita in concorrenza con gli altri Stati i nostri prodotti lavorati, per il soverchio costo del cotone, che oggi ci proviene in gran parte dall'America e dall'Egitto. Il prezzo di anteguerra era sulle 150 lire al quintale ed è salito a 1000 lire oro, il che significa che se prima mandavano all'estero L. 300.000.000 l'anno, ve ne abbiamo mandate in seguito per L. 2.000.000.000. La cifra mi pare non ha bisogno di commenti, tanto di per se stessa è parlante ed ammonisce. Noi abbiamo quindi il dovere di cercare in casa nostra i mezzi della salvezza » (1).

Quale è la casa nostra? Per il D'Agostino Orsini pare sia il nostro possesso coloniale in Africa. Ma il possesso è nostro in quanto che, per il tempo in cui esso ci appartiene, può e deve servire di sfruttamento economico; però la « casa nostra », quella che costituisce il patrimonio naturale ed effettivo degli Italiani, è anzitutto il territorio patrio, la cui potenzialità, rinvigorita, forma il vero fondamento della ricchezza nazionale. Ottimo certamente il proposito di realizzare presto un radicale sfruttamen-

(1) P. D'AGOSTINO ORSINI, *Il problema cotoniero italiano*, in « Rivista Coloniale », Maggio-Giugno 1922, pag. 129.

to cotoniero nelle nostre colonie. Ma appunto perchè « il problema cotoniero italiano è un urgente problema nazionale », conviene pensare prima, o almeno contemporaneamente, ad estendere la coltivazione in quelle parti del nostro territorio che si prestano allo sviluppo di una pianta così indispensabile alla nostra vita industriale.

E' risaputo che la parte meridionale dell'Italia, specialmente la Sicilia, si presta magnificamente alla coltura del cotone. Si deve attribuire più che altro ad eccessivo attaccamento alla propria tesi l'affermazione del prof. Valenti riguardante la difficoltà di coltivare cotone in Sicilia perchè non matura (1). Tanti secoli di storia dimostrano il contrario. Infatti il Dott. Guido Mangano, in una relazione obbiettiva sulla cotonicoltura nel Mezzogiorno d'Italia, reputa « non necessario nè opportuno che si parli della *possibilità tecnica della coltura cotoniera nel Mezzogiorno*, poichè le colture oggi esistenti e ripetute in alcuni luoghi da antico tempo, e gli esperimenti fatti, sono più che sufficienti a dimostrarci che *l'ambiente naturale è favorevolissimo alla coltura di determinati tipi di cotone* »; e in particolare per la Sicilia rileva che quivi la cotonicoltura ha conservato una notevole importanza, tale certamente da darle diritto a una certa considerazione da parte dei cultori delle scienze agrarie ed economiche » (2). — Infatti in questi ultimi anni è stata rivolta alla Sicilia l'attenzione di coloro che, con serietà di propositi, hanno trattata la complessa questione del cotone italiano come coltura e come industria. Le opere pubblicate, le conferenze di propaganda, gli esperimenti eseguiti fin dal 1913 dal R. Giardino Coloniale di Palermo, specialmente per mezzo di « Campi dimostrativi », allo scopo di istituire nell'isola piantagioni di cotone a massimo tornaconto colturale, hanno ormai messa la questione della cotonicoltura italiana sopra la vera via che possa condurla alla sua pratica soluzione. Ha un bel gridare il signor Umberto

(1) *La Tripolitania Settentrionale*. Relazione della Commissione per lo studio agrologico della Tripolitania a S. E. il Ministro delle Colonie, vol. 2., Roma 1913, vol. I, pag. 403.

(2) G. MANGANO: *La cotonicoltura nel Mezzogiorno*. Rapporto a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio (con 57 illustrazioni). Firenze, Istituto Agricolo Coloniale, 1912, pag. 67.

Marroni « Produciamo cotone nelle nostre colonie » (1); troppe e troppo gravi sono le difficoltà che vietano di produrre abbondante cotone in Africa; l'esperienza di tanti anni di lavoro in quel continente ha dimostrato che, indipendentemente dalle costose opere di dissodamento che richiede il suolo africano, mille altri ostacoli inceppano quel grande incremento nella coltura del cotone che condizioni naturali favorevoli avevano fatto e farebbero sperare (2).

Il problema cotoniero quindi non può risolversi che aumentando la produzione di casa nostra: basterà richiamare la cotonicoltura siciliana alla prosperità che essa ebbe nel periodo di maggiore sviluppo (1863-1864), adoperando tutti quei progressi tecnici che sono in uso in America. Di tale avviso sono il prof. Tropea, che ha considerato la cotonicoltura italiana dal punto di vista agrario, ed i proff. Buscemi e Jaja, che hanno rivolto le loro osservazioni alla parte economico-sociale. Il Tropea, dopo aver messa in evidenza con pregevoli opere l'importanza della coltivazione del cotone nei riguardi dell'agricoltura in genere, ha preso in esame i cotoni attualmente coltivati in Sicilia ed ha dimostrato la necessità di migliorarne le razze e di estenderne la produzione anche fuori dell'isola, « in tutte quelle plaghe d'Italia nelle quali vi fossero adatte condizioni per simile coltivazione » (3). Il Buscemi nel 1905 prospettò l'opportunità di una Società Nazionale Anonima per la coltura e l'industria dei cotoni (4). E lo Jaja, che fino dal 1907 aveva trattato la questione cotoniera in rapporto all'Africa (5), dimostrando la impossibilità di risolverla con la coltura del cotone nell'Africa coloniale, nel 1914 riprese la trattazione affermando « che la que-

(1) U. MARRONI: *Produciamo cotone nelle nostre colonie*, in « Agricoltura Coloniale », Firenze, an. XVI (1922), fasc. 8-9.

(2) Cfr. F. R. CHICHGAR: *Nozioni sui cotoni indiani e loro coltura*, Genova, 1918, pag. 14.

(3) C. TROPEA: *Sulla utilità di una stazione di cotonicoltura*, in « Bollettino del R. Orto Botanico e Giardino Coloniale di Palermo », an. XI (1912), fasc. 1-3, pag. 97.

(4) G. BUSCEMI: *Sulla costituzione di una Società Nazionale Anonima per la coltivazione e l'industria dei cotoni*, Catania, Tip. Galàtola, 1905.

(5) G. JAJA: *La question cotonnière et l'Afrique*: Roma, Tip. Manuzio, 1907.

stione cotoniera si risolve con la coltura del cotone in Italia (1). Infatti non si tratta di sfruttare l'attuale situazione eccezionale del mercato, ma di stabilire durevolmente, nel nostro paese, questa coltura indispensabile alle nostre industrie, in modo che essa possa far fronte ad ogni eventuale concorrenza e possa acquistare il suo credito commerciale anche all'estero.

Il cotone in Sicilia si può considerare, se non come indigeno, come una pianta che aveva assunto nell'isola l'indigenato. Quando gli Americani, nel 1795, cominciarono a darsi con energia a questa coltivazione, vennero nell'isola a provvedersi di sementi. « Per il passato in Italia se ne produceva tanto cotone — scriveva nel 1862 il Rossi — da poter dar prova che anche in ciò il nostro paese può primeggiare per facilità di produzione e per bontà di prodotto. Napoli e Palermo potrebbero in Italia essere come in America Nuova Orléans e Charlestown. Si potrebbe averne in sì gran copia da farne un forte e lucroso commercio con l'Inghilterra, ed anche con la Francia, le quali troverebbero conveniente provvedersi dall'Italia piuttosto che dalla lontana America » (2).

Il Rossi scriveva questo un anno dopo che, proclamata la unità d'Italia, fu tenuta a Firenze un'esposizione nazionale dei prodotti delle varie regioni. L'esposizione, che fu giudicata « il più grande ed il più sintetico dei fatti intellettuali della nuova Italia », si propose di scandagliare le forze produttive del nostro paese e di rafforzare i vincoli dell'unità, originando tra le varie regioni attinenze di carattere economico: « La natura e la provvidenza avendo compartito ai vari paesi d'Italia varietà di suolo e di clima, produzioni molteplici e diverse, hanno stabilito divisione di lavoro nella medesima nazione; mostrando chiaramente esser qui necessario, fra provincia e provincia, un ricambio esemplare di servigi, così che l'una contribuisca alla prosperità del-

(1) G. JAJA: *La questione cotoniera e la coltura del cotone in Italia*, in « Boll. della R. Società Geografica Italiana », an. 1914, fascicoli I-III, pag. I dell'Estratto.

(2) V. ROSSI: *La coltivazione del cotone in Italia considerata nei rapporti commerciali, industriali e politici fra l'America e l'Europa, e specialmente l'Inghilterra*, Torino, Tip. Derossi e Dusso, 1862.

l'altra (1). E fu uno spettacolo vedere popoli, uscenti appena dalle inquietudini d'un rivolgimento, portare nella città dei fiori i frutti della loro terra e della loro attività. Alcuni prodotti della Sicilia furono una rivelazione, e fra questi principalmente il cotone, la cui produzione venne esaltata dai più eletti economisti del tempo, i quali misero in evidenza l'importanza che poteva acquistare sì importante coltura per la nuova Italia, soprattutto a causa delle speciali condizioni politiche e commerciali in cui allora versava l'America.

I Siciliani quindi fecero conoscere all'Esposizione di Firenze qual grande miniera c'era da sfruttare nell'isola a vantaggio dell'economia nazionale. I giurati nella loro relazione rilevarono che « fin dal 1835 il barone Mariano De Michele di Palermo aveva intrapreso appositamente un viaggio in lontane contrade per studiare questa coltivazione. Nel 1846 egli proponeva, con una dotta memoria (2), la coltivazione del cotone nei terreni che già erano coltivati da lungo tempo a risaia; e per primo poneva in atto questo suo pensiero nelle risaie dei possedimenti appartenenti alla sua famiglia. Il cav. Michele De Michele presentava all'esposizione italiana un saggio di cotone bellissimo; e valutata dal Consiglio la sostituzione di questa coltivazione a quella umida e spesso perniciosa del riso, e pel felice risultato ottenuto, gli conferiva la distinzione della medaglia (3). Questa distinzione fu conferita anche a molti altri espositori siciliani « per aver diffuso e largamente coltivato il cotone in Sicilia » (4).

Naturalmente, insieme con la produzione del cotone, prosperò nell'isola il cotonificio. La ditta Ignazio e Vincenzo Florio di Palermo — per ricordare soltanto le principali — aveva stabilito una filanda nella quale si muovevano, con macchine a vapore della forza di 24 cavalli, 3275 fusi; si lavoravano annualmente cantara 1600, ossia Kg. 128.000, di cotone filato. Questa fabbrica era stata distinta all'esposizione di Sicilia con meda-

(1) *Relazione dei Giurati dell'Esposizione Italiana in Firenze nel 1864*. Voll. 3, Firenze, G. Barbera edit., 1864-65-67, vol. I° pag. 7.

(2) M. DE MICHELE: *Sull'utilità di sostituire la coltivazione del cotone alle micidiali risaie nelle contrade d'Imera*. Palermo, 1846.

(3) Relazione citata, vol. II, pag. 63.

(4) Ibidem, pag. 64.

glia d'oro. Non meno importante era la ditta Gaetano Ainis di Messina, la cui filanda nel 1855 era stata arricchita di una tessitura meccanica e di una fabbrica per la stampa dei tessuti di cotone. Questa ditta si valeva per la stamperia di tre macchine a vapore con cinque caldaie della forza complessiva di 75 cavalli, che alimentavano pure 102 telai e tutte le altre macchine necessarie alla completa lavorazione dei tessuti di cotone. Si lavoravano in questo stabilimento balle 500 di cotone filato in quintali 3200, oltre diverse droghe per la stamperia in chilogrammi 250 circa, producendo 25 mila pezze di tessuti diversi. Altri espositori presentarono cotone filato di produzione del suolo siciliano, di cui « il Giurì trovò buona la materia prima, preciso e resistente il filato stesso e meritevole di lode » (1).

Tanto successo fece concepire le più liete speranze. Lo Zobi in « L'Opinione » (11 novembre 1861) scriveva: « Ora che la Sicilia gode del beneficio della libertà sanzionata dal Re Galantuomo, che il suolo e il clima permettono la coltivazione del cotone, importerebbe assai che questa fosse fomentata nell'isola, donde proprietari, agricoltori e commercianti ne potrebbero ritrarre inestimabili vantaggi ». Riviste, giornali, opuscoli, prospettarono tutto il bene che avrebbe ritratto l'Italia da una coltura più intensa del cotone in Sicilia, ove la cotonicoltura ebbe tale sviluppo che nel 1862, cioè nell'anno in cui il Rossi vagheggiò le speranze su ricordate, l'isola poté inviare all'esposizione di Londra ben 44 campioni di cotone di differenti tipi, raccolti da privati e dai municipi di Catania, Palermo, Biancavilla, Adernò Pachino, Noto, Còmisio e Terranova (v. fig. 1). « Niuno s'immaginava in Inghilterra, prima dell'esposizione, che in Italia si potesse coltivare cotone » — scrisse allora il De Vincenzi, Commissario Generale a quella Esposizione — ; e con soddisfazione egli riportò il giudizio assai lusinghiero che l'Associazione Cotoniera di Manchester diede nel Rapporto intorno ai cotonei inviati alla esposizione: « Noi fummo sorpresi al vedere come i commissari italiani avessero tante vedute pratiche ed attuabili intorno le presenti condizioni della coltivazione del cotone, e come il nuovo Re-

(1) Relazione citata, vol. III, pag. 117.

(2) Cfr. G. DE VINCENZI: *Della coltivazione del cotone in Italia*, Appendice B. — Londra, W. Trounce, 1862.

gno d'Italia fosse sulla buona via per ravvivare con seri e giudiziosi provvedimenti questa coltivazione sopra una larga scala in molte provincie, ove si può praticare con vantaggio. Gli italiani hanno molte facilitazioni: coste marittime estesissime, strade ferrate in parte fatte, in parte in costruzione ed in parte già progettate; posseggono vastissime terre che possono addire a questa col-

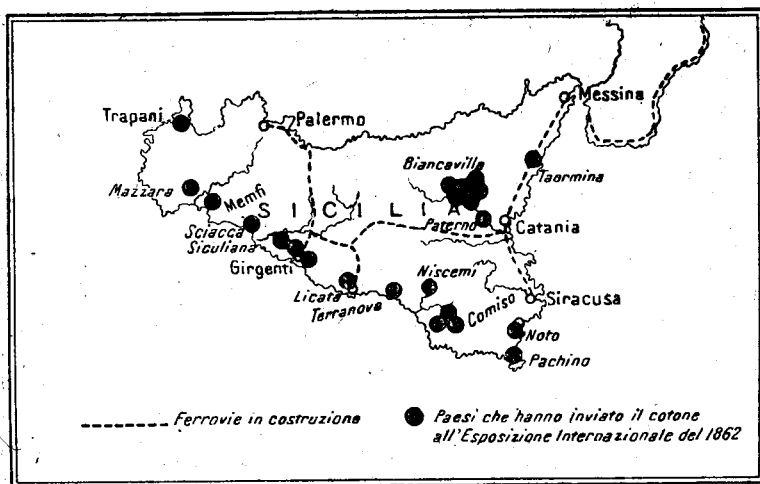


Fig. 1. — Cartina dei paesi siciliani che inviarono cotone all'Esposizione Internazionale di Londra del 1862 per cura del Real Opmitato (Dalla "Mappa della regione cotonifera d'Italia 1862", allegata alla relazione di G. De Vincenzi, già citata, sulla coltivazione del cotone in Italia).

tura senza sturbare le altre; hanno numerose popolazioni che abbisognano di lavoro, e le notizie raccolte delle presenti coltivazioni provano che si possa con profitto produrre il cotone in Italia anche fra 4 e 6 pence la libbra. Noi abbiamo molto ammirato il modo veramente pratico con cui il Governo Italiano ha proceduto in questa faccenda: ha ricercato tutto il paese; ha designato per ogni dove l'estensione delle terre atte alla coltivazione del cotone; ha numerato le popolazioni che possono intraprenderla; ha studiato le ferrovie e le strade che sono necessarie; ha ricercato gli ostacoli che vi si oppongono ed i mezzi per rimuoverli; ha deputato delle persone e delle commissioni per conoscere le condizioni di questa coltivazione in Italia e per studiare in Inghilterra la qualità e la quantità del cotone di cui abbiamo mestieri » (1). I cotonicoltori siciliani;

(1) V. Conferenza intorno alla coltivazione dei cotonei dell'Associazione Cotoniera di Manchester ecc., in «Gazzetta Ufficiale» del 1° settembre, Torino 1862.

incoraggiati per tali felici risultati, dedicarono al cotone maggiori estensioni di terreno; in modo che, mentre nel 1862 questa coltura occupava nell'isola appena 2778 Ea., nell'anno successivo si estendeva sopra 6683 Ea.! Questo vertiginoso progredire della coltura del cotone in Sicilia veniva favorito da una serie di circostanze eccezionali, prima tra tutte la guerra di secessione scoppiata in America. La « Gazzetta Ufficiale » del Regno d'Italia, nei numeri del 13 e 28 ottobre 1863, ci dà la statistica del probabile raccolto di cotone in Italia nell'anno 1863-64, calcolando per la Sicilia un prodotto di 53.975 balle di 100 Kg. ciascuna. Effettivamente la Sicilia nel 1863 poté esportare nei paesi europei 314.930 Kg. di cotone in boccioi. La maggior parte fu spedita dal porto di Messina (226.051 Kg.); i principali paesi importatori furono: la Francia (168.008 Kg), l'Inghilterra (Kg. 3880), e a gran distanza l'Austria (9.716 Kg.), l'Olanda (33.800 Kg.) e la Spagna (2000 Kg.). E l'esportazione di semi di cotone, per l'estrazione dell'olio, dal solo porto di Catania fu in media, secondo i calcoli del Longobardo (1), di 257 mila Kg. nel periodo di otto anni (1856-1863).

In questo entusiasmo per la coltura del cotone gareggiarono con la Sicilia i paesi del Napoletano; tanto che l'Italia nel 1863 poté mettere sul mercato europeo complessivamente 90 mila balle di cotone da 100 Kg. l'una, di cui circa 53 mila rappresentavano — come abbiamo visto — cotone raccolto in Sicilia. In tal modo la produzione del cotone acquistava importanza nazionale; e Marco Minghetti, allora Ministro delle Finanze, annunciava al Parlamento che quell'anno si poteva calcolare un prodotto di 50, o 60 milioni di lire di cotone: « se negli anni venturi — egli concludeva — continuerà la progressione che abbiamo veduta, io credo che si possa giungere oltre i 300 milioni, quando i prezzi non diminuiscano molto sensibilmente ».

Già nel 1863 lo Stato aveva preso la direttiva per lo sviluppo della cotonicoltura, nominando perfino una Commissione Reale, presieduta dall'On. De Vincenzi, la quale si proponeva di scandagliare le forze produttrici dell'Italia in questa speciale coltiva-

(1) M. A. LONGOBARDO: *De la culture et de la production du coton en Sicile* (études statistiques). Catane, edit. Galàtola, 1864, pag 10.

zione. Il De Vincenzi, dotato di grande sapere e di somma energia, s'era rivolto a tutti i coltivatori che, per le condizioni dei loro terreni, davano la speranza di una buona riuscita; e mercè il suo interessamento, si cominciò a dare alla coltura del cotone un indirizzo scientifico, secondo le regole dell'arte agraria. Infatti egli mandò saggi di semi a tutti gl'istituti agricoli e botanici, affinché facessero esperimenti di coltivazione dei vari cotonei, e stabilì che annualmente si dovesse tenere nel Regno una esposizione dei saggi di cotone che si sarebbero coltivati nei vari paesi della Sicilia e dell'Italia Meridionale. — Ma mentre s'intraprendeva questo magnifico lavoro preparatorio, che doveva assicurare al nostro paese una ricchezza duratura, una serie di circostanze sfavorevoli (cambiamento di Governo, pacificazione delle provincie americane, ecc.) contribuirono a provocare una repentina crisi. I cotonicoltori improvvisamente furono abbandonati a se stessi; e mancando qualsiasi organizzazione commerciale del prodotto, essi non si trovarono in condizioni di resistere alla concorrenza dei cotonei provenienti dall'America, la quale, proprio in quell'anno, ricominciò a gettare sul mercato mondiale un'ingente quantità di cotone, che fece diminuire sensibilmente i prezzi.

La *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia, del 13 e 28 ottobre 1863, assegna alla Sicilia, com'è stato dianzi ricordato, 53.975 balle di 100 Kg. ciascuna sopra una superficie di 335 mila ettari. Questa superficie nel 1874 si restrinse a poco più di 11 mila ettari (11.136), con una produzione di circa 100 mila quintali. Al tempo dell'Inchiesta Agraria i terreni coltivati a cotone si erano ancor ridotti a 6657 ettari. E così di seguito, cotone se ne coltivò sempre di meno, finchè non se ne parlò più. Solo qua e là restarono in piedi delle piccole piantagioni, generalmente ignorate fino a questi ultimi anni e adibite esclusivamente per usi locali. Le piantagioni che sussistono anche oggi nelle provincie di Catania, Siracusa, Caltanissetta, Girgenti e Trapani (v. fig. 2) misurano un'estensione media complessiva di circa 5000 Ea. e danno una produzione totale di circa 40 mila quintali di bambagia l'anno. E per giunta questo prodotto è inferiore, come qualità, a quello che la Sicilia produceva sessant'anni addietro, quando le eccezionali condizioni del mercato mondiale rendevano assai redditizia la cotonicoltura.

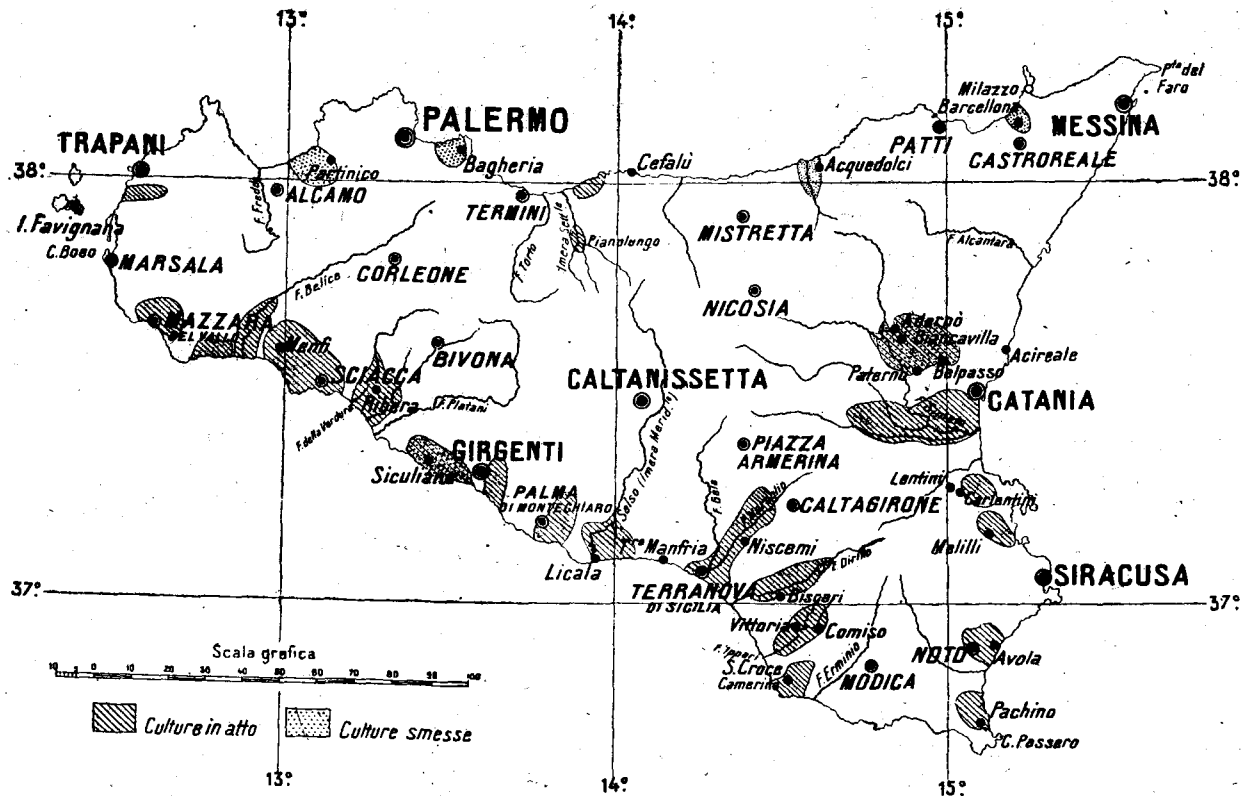


Fig. 2. - Le attuali zone cotonifere della Sicilia.

Eppure gli studi e gli esperimenti di questo ultimo decennio hanno dimostrato che la potenzialità cotonifera della Sicilia è tale da far sperare che essa, sfruttata razionalmente, se non potrà sopperire da sola al fabbisogno delle industrie cotoniere italiane, potrà almeno contribuire ad assicurare all'Italia una certa indipendenza dalla produzione estera in caso di crisi mondiale. Infatti l'isola nostra per clima e terreno non è inferiore ad alcuni centri cotoniferi dell'America, anzi presenta condizioni agronomiche migliori in confronto, per esempio, al Texas, se si considera che colà la pianta del cotone non sopporta mai i rigori dell'inverno, costringendo alla coltura di razze annuali, mentre da noi vegeta per molti anni il *Cotone Caravonica*, cotone arboreo, superando felicemente il periodo dei mesi più freddi. Non c'è dubbio quindi che la decadenza della cotonicoltura in Sicilia è dovuta in buona parte alla mancata applicazione di quei progressi tecnici che sono in uso nei maggiori centri cotoniferi (America, India, Egitto). Tuttavia, prima di azzardare giudizi sulla possibilità che la coltura del cotone ritorni rigogliosa in Sicilia, ho creduto opportuno di fare un'inchiesta presso i principali comuni dell'isola, nei quali si sa che esistono più o meno estese piantagioni di cotone; ed a ciascuno ho chiesto:

1. — La coltura del cotone è di recente introduzione o di antica data, in via di estensione o di riduzione?

2. — In quali aree si coltiva il cotone, solo in piano, in vicinanza a corsi d'acqua — a quali — o anche in collina, con irrigazione o senza?

3. — Quale estensione hanno le aree cotonifere e quanto cotone esse annualmente producono? Quali tipi si coltivano e quale valore essi hanno?

4. — Il prodotto si lavora sul posto, con filatura e tessitura domestica, o si esporta e dove si manda? Si estrae olio dal seme?

(1) Cfr. C. TROPEA: *Sulla utilità di una stazione di cotonicoltura*, in « Boll. del R. Orto Botanico e Giardino Coloniale di Palermo », an. XI (1922), fasc. 1-3, pag. 92.

5. — Durante la guerra mondiale la cultura si estese? Cessata la guerra, è opportuno restringerla o allargarla?

6. — Quale avvenire può essere riserbato alla coltura del cotone nell'isola?

7. — Si sa che in località vicine vi sia la coltura del cotone, o vi fosse, e in quali?

Le risposte pervenute ci si possono così riassumere:

1. — La coltura del cotone in qualche località della Sicilia (Pachino, Noto, Avola, Terranova, Licata, Ribera, Sciacca, Menfi, Favignana, Partinico, Ficarazzi, ecc.) è di antichissima data. Essa ora è limitata quasi esclusivamente nell'agro di Terranova, e nei pressi di Licata, di Sciacca, specialmente a nord, di Menfi e di Ribera. Piccoli appezzamenti di terra con cotone si trovano nella periferia della Piana di Catania, presso Pachino, Comiso e Vittoria (prov. di Siracusa) ed a Favignana (prov. di Trapani). La coltivazione allo stato attuale è stazionaria. I centri cotoniferi sono Terranova e Sciacca; quest'ultimo accoglie anche la scarsa produzione di Menfi e Ribera. •

2. — Il cotone si coltiva in rotazione col frumento, per il quale esso costituisce il migliore maggese, dando luogo all'avvicendamento della rotazione agricola biennale. Quindi l'area cotonifera varia di anno in anno, però con una media quasi costante, la quale nella Piana di Terranova è di Ea. 250-350, con una produzione grezza di circa 20 mila quintali. A Sciacca durante la guerra, sia per l'altissimo prezzo di vendita, sia per la scarsità di mano d'opera che il cotone richiede, la coltura si estese; ora però è rientrata nei limiti normali. Va notato peraltro che alcuni terreni che passano alla piccola proprietà, sottoposti a coltura intensiva, sono messi preferibilmente a cotone in seguito al dissodamento completo e dopo essere stati liberati dalla gramigna. Attualmente si spargono in media Kg. 60 di semi per ettaro sopra una superficie di circa 3000 Ea.; essi danno una media di prodotto da 6 a 8 quintali per ettaro, di cui il 32% di fibra e il resto di seme. La coltivazione si fa in piano; i terreni sono tutti a livello del mare, tranne quelli della zona costiera compresa tra il Belice e il Platani (lunga 50 Km. e profonda da 3 a 4 Km.), i quali raggiungono un'altitudine poco superiore ai 200 m. I terreni sono di alluvione recente (Terranova, Sciacca), o argillosi (Piana di Catania). Il delta del Simeto dovrebbe costituire un ter-

nomi diversi a seconda della località: *Biancorizzo*, *Biancavilla*, *Cotone di Pachino*, ecc.

A Terranova, che è il maggiore centro di produzione del cotone, si coltiva specialmente il *Biancorizzo*, mentre a Biscari e a Dirillo (in provincia di Siracusa, a pochi chilometri da Terranova) e in varie località della provincia di Catania predomina il *Biancavilla*. Il così detto « cotone nostrale » è invece coltivato nelle provincie di Girgenti e di Trapani. Ma va rilevato che ciascun appezzamento di terra, per quanto piccolo, non presenta mai il tipo puro, sibbene le diverse qualità variamente mescolate tra di loro con predominio di una qualità sulle altre. E ciò naturalmente a tutto danno del prodotto, il quale avrebbe maggior pregio se presentasse il tipo puro e costante.

4. — Il prodotto non si lavora sul posto (1), ma viene esportato. Sul posto si compie la separazione della bambagia dal seme con uno strumento costituito da due cilindri ravvicinati giranti in senso inverso e che prende il nome di *manganello* (onde l'operazione vien detta *manganellatura*). A Terranova si usano pure speciali macchine inglesi Macartky e a sega tipo americano, con un rendimento di $\frac{2}{3}$ di seme e $\frac{1}{3}$ di cotone netto (bambagia). Quest'ultimo, con torchi speciali mossi a mano, viene pressato in grandi balle rettangolari dentro involucri di tela di juta del peso di Kg. 150-200. — La quasi totalità del prodotto prima della guerra si esportava a Genova con piroscafi che facevano scalo a Terranova e a Sciacca. Soppresso tale servizio all'inizio della guerra e non essendo stato ancora ripristinato, si esporta per ferrovia a Napoli, a Genova, a Torino, e in prevalenza nella Lombardia. Il « cotone di Sciacca » è molto ricercato nel Biellese, ove è adoperato nella fabbricazione delle felpe, e, per la sua fibra alquanto ruvida e molto resistente, viene mescolato alla lana.

Nessuna estrazione d'olio si fa localmente dal seme, il quale viene spedito ogni anno con barche locali verso Pantelleria e Malta.

5. — Durante la guerra mondiale la coltura del cotone si estese poco in Sicilia, nonostante gli alti prezzi raggiunti dal pro-

(1) A Sciacca fino a pochi anni fa si batteva la fibra per ottenere bambagia. Ora quest'industria locale, molto apprezzata per farne cotone ad uso medicinale, è quasi estinta.

dotto. Ciò non deve recare meraviglia se si pensa che nell'anteguerra una coltura del cotone intesa ad esercitare un utile diretto non era mai stata praticata in Sicilia fin dal 1864. Dopo quest'anno il cotone è stato coltivato quasi al solo scopo di far riposare il terreno per la migliore distribuzione dei lavori agricoli di preparazione, di semina e di raccolto; ma spesso è stato sostituito vantaggiosamente dalla fava, la quale, per quanto piccolo, dà un guadagno, mentre il cotone, così com'è coltivato attualmente, dà appena il rimborso delle spese di lavorazione (1).

6. — I « Campi dimostrativi », nei quali le colture del cotone sono state eseguite con metodi razionali, mostrano come il rendimento attuale sia ben misera cosa al confronto di quello che potrebbe essere. Il nostro agricoltore dovrebbe adattarsi a rinnovare completamente i metodi di coltura, dalla semina al raccolto, mettendo a profitto tutti i progressi culturali, sia per ciò che riguarda la lavorazione del terreno, sia per le varietà di tipi di cotone che dovranno essere sostituite alle attuali. Ma egli, geloso custode dei precetti agrari che gli sono stati trasmessi ereditariamente dai suoi avi, continuerà a coltivare il cotone con i criteri primitivi, se non gli saranno imposti dal Governo i nuovi sistemi razionali. Ma soprattutto occorre che il Governo Fascista, il quale con tanto entusiasmo si accinge alla ricostruzione economica dell'Italia, incoraggi, con provvidenze opportune, l'iniziativa privata.

7. — Il comune di Sciacca, tra le località vicine in cui si pratica con una certa estensione la coltura del cotone, ricorda l'Altipiano di Scunchipane e la Piana di Garèbici, il comune di

(1) Invece il prof. Tropea ha dimostrato che la fava, nelle migliori condizioni, dà un utile netto inferiore al cotone (V. TROPEA: *Il miglioramento della coltura del cotone in Sicilia*, in « Annali di Agricoltura Siciliana », an. III, 1914, fasc. II-III). Dello stesso avviso è il Dott. G. Gerardi di Sciacca, il quale è convinto inoltre « che è opportuno allargare la coltura del cotone (e ciò viene praticato), perchè la maggior parte dei terreni del territorio è a granicoltura e per la rotazione triennale è preferibile la semina del cotone a quella delle fave, anche perchè la loro produzione è rovinata sempre dalle orobanche ». Nel territorio modicano ho visto vasti appezzamenti di terreno coltivati a fave, i quali potrebbero essere adibiti, come in parte furono un tempo, alla cotonicoltura, con grande vantaggio della ricchezza agraria di quella regione.

Ribera indica le rive del Magazzolo e del Verdura, il comune di Vittoria le sponde del Dirillo. Un'estesa coltura di cotone, ormai abbandonata da circa un cinquantennio, si praticava nel territorio di Ficarazzi. E nelle vicinanze di Palermo « le colture seguite con pratiche razionali, in terreni pessimi, senza irrigazione, hanno dati risultati veramente stupefacenti » (1). Dappertutto in Sicilia qua e là sono appezzamenti di terra con cotone, vere curiosità più che colture, i quali tuttavia stanno ad attestare la potenzialità cotonifera di quasi tutta l'isola. Ma da Pachino a Melilli, fino all'estesa Piana di Catania, immense estensioni di terreno dovrebbero essere riserbate unicamente a questa coltura.

Non c'è dubbio dunque che la Sicilia in ogni tempo ha coltivato cotone, ora più ora meno estesamente, « con metodi antiquati e irrazionali »: che, malgrado ciò, durante il periodo della guerra di secessione americana, la produzione fu tale da permettere una larga esportazione: che sì grande produzione, se valse a sfruttare una situazione eccezionale del mercato, non poté resistere alla concorrenza, quando furono riaperti al commercio i porti americani. Da tutto ciò risulta all'evidenza che la cotonicoltura siciliana, perchè sia durevole, deve soddisfare alle seguenti esigenze:

a) che sia fatta con criteri razionali, in modo da ridurre al minimo il prezzo di produzione;

b) che sia estesa a tutti i terreni adatti (e in Sicilia non sono pochi), con piante ben acclimatabili e capaci di dare un prodotto abbondante e di buona qualità.

I « Campi dimostrativi » di cotone, stabiliti da oltre un decennio in varie località della Sicilia, hanno mirato costantemente al raggiungimento di questi scopi. Ma l'attaccamento alle colture ataviche ed ai metodi usati, il timore prodottogli dall'ignoranza, rendevano il contadino siciliano un massiccio che non si riusciva a smuovere: « solo l'esempio, il tipo di confronto, l'esperimento fatto sotto ai suoi occhi, può riuscire — scriveva il Tropea nel 1912, quando fu incaricato ufficialmente dal Governo per tali esperimenti —; in tal caso, continua egli, si dissipano timori e dif-

(1) TROPEA, *Sulla necessità di istituire una stazione di cotonicoltura*, Palermo, Tip. Priulla, 1913, pag. 25.

fidenze e subentra un entusiasmo che non distingue nè età nè sesso. In qualche tratto di terra, nel quale per la cortesia di alcuni proprietari mi è stato possibile impiantare la coltura del cotone con metodi razionali, il risultato sui contadini è stato meraviglioso: essi hanno capito che si parla loro sul serio, che è loro interesse quello perorato, ed ascoltano pensosi, per fare poi una serie di domande, per chiedere mille schiarimenti. Vi è qualcosa d'incerto nel loro sguardo: vi è quel senso di chi vede e dubita di vedere realmente, di chi tocca e teme di sognare, tanto inaspettato è il risultato degli esperimenti ai quali assistono. E questo passaggio rappresenta il tempo che deve distruggere per riedificare » (1). Talchè ben a ragione il Borzi, dopo avere rilevato che la diffusione delle buone pratiche culturali e l'introduzione di nuovi tipi di cotone ha dato in Sicilia esito felice, osserva che « tale fortunata condizione ritorna a merito del dott. Tropea, che, con ammirevole e tenace entusiasmo, ha dedicato tanta parte della sua attività e competenza a vantaggio della cotonicoltura » (2). I « Campi sperimentali » sono stati ritenuti l'unico mezzo perchè in Sicilia si possa sostituire presto alla piccola coltura la grande coltura di sì utile pianta, la quale appresta un prodotto della maggiore importanza, dato il consumo sempre crescente per il continuo aumentare delle nostre industrie tessili. Le esperienze culturali, i cui risultati di questo primo decennio sono resi noti in relazioni e memorie pregevoli, hanno con sicurezza assodato:

1. — Che le razze nostrane, sebbene sian precoci nella maturazione e più produttive di ogni altra per qualità di prodotto, sono più scadenti per la qualità del prodotto stesso.

2. — Che i cotonei indiani e peruviani non posseggono pregi tecnici superiori a quelli delle razze siciliane, per cui sostituire queste con quelli sarebbe un lavoro sprecato.

3. — Che nessuno dei cotonei australiani sperimentati ha attecchito bene sotto il clima dell'isola.

(1) C. TROPEA, *Le attuali condizioni della cotonicoltura in Sicilia*, in « Boll. Uff. del Ministero di A. I. e C. », An. XI (1912), serie C., fasc. 4-5.

(2) A. BORZI: *Esperienze di cotonicoltura in Sicilia nell'anno 1914*, in « Boll. di studi ed informazioni del R. Giardin. Coloniale di Palermo », vol. II (1915), fasc. 2.

4. — Che il cotone Haskovo di Bulgaria, precocissimo, ha dato cattivo prodotto.

5. — Che il Mit-Affi, cotone egiziano, può considerarsi un'ottima qualità, sia per la sua completa acclimatazione, sia per la qualità delle fibre assai superiore a quella dei cotonei americani.

6. — Che il Broyd's e l'Upland sono pur essi ottimi cotonei per la loro produttività e resistenza alla secchezza; anzi quest'ultimo presenta tutti i caratteri morfologici e floriali e tutte le fasi della sua vegetazione simili al Biancavilla, onde il Lanza pensa che questo sia una derivazione dell'Upland (1). Il Broyd's corrisponde a quel tipo di cotone comunemente chiamato « americano di Terranova », ed è caratterizzato da una straordinaria produttività, tale da compensare la mediocre qualità del prodotto (2).

7. — Che il Bates big boll, il Toole, l'Horanghled ed il King's danno anch'essi buoni prodotti capaci di salire un po' più in alto degli stessi Broyd's e Upland per la maggiore loro precocità.

8. — Che il Caravonica, cotone arboreo, vegeta per molti anni, superando felicemente il periodo dei mesi più freddi; la sua bambagia è più abbondante e di qualità migliore di quella degli altri prodotti.

A quali terreni si adattano i vari tipi di cotone sperimentati nei « Campi dimostrativi » con risultato positivo? E' difficile rispondere a questa domanda fino a che le colture dei vari tipi di cotone rimarranno ristrette nei limiti dei campi dimostrativi, i quali hanno offerto, è vero, un vasto campo di studi e di ricerche, ma i risultati ottenuti richiedono la conferma di una coltivazione su vasta scala prima di essere generalizzati. Tuttavia si può con sicurezza affermare che il Biancavilla, per la lunga coltura, si è ormai adattato al clima dell'isola. Ma la selezione grossolana e non del tutto cosciente degli agricoltori ha tenuto di

(1) Cfr. D. LANZA: *Culture sperimentali di cotonei eseguite nel 1918 nel Giardino Coloniale di Palermo*, in « Boll. di studi ed informazioni del R. Giardino Coloniale di Palermo », vol. V (1919), pag. 55.

(2) Cfr. A. BORZI: *Esperienze di cotonicoltura in Sicilia nell'anno 1914*, Ibidem, vol. II (1915), fasc. 2°.

mira solo la quantità, non la qualità del prodotto, la quale di conseguenza ha dovuto discendere dal grado originario e trovasi oggi tanto bassa. « Ma una razza che presenta, come questa, tali eccellenti qualità di resistenza alla secchezza, di precocità e di abbondanza di prodotto, rappresenta un materiale eccellente su cui esercitare la selezione per tentare d'innalzare il grado di quell'essenziale requisito che è la qualità della fibra (1). Il Mit-Afifi e l'Upland si possono considerare cotonei ideali per terreni ben esposti e prossimi alla marina. Sarebbe sperabile che la coltura di questi due tipi di cotone si generalizzasse nelle due grandi pianure siciliane, sebbene nella Piana di Catania si presentino gravi difficoltà per un'opportuna lavorazione del terreno, per la semina e per i successivi lavori. Poichè il suolo, prevalentemente argilloso, di cui è formata la vasta pianura, durante la stagione estiva si spezza con profondi e frequenti solchi, dilaniando le radici della pianta, mentre nell'inverno si trasforma in vere pozzanghere di fango. Queste condizioni non incoraggiano certamente a diffondere la cotonicoltura nella vasta Piana, ove invece presenta condizioni favorevolissime la regione compresa nel delta del Simeto di natura alluvionale. Quivi tuttavia sarebbe preferibile il Caravonica, sia perchè coltura arborea e quindi senza rotazione di frumento, sia perchè ha radici più resistenti e quindi è più adatta alla natura del terreno. Però nelle località esposte a tramontana è preferibile il Broyd's prolific, il quale vegeta anche fino a 300 m. di altitudine e si avvantaggia sugli altri cotonei sopra ricordati per la sua precocità. Anche il Bates big boll, il Toole, l'Horanghled ed il King's presentano una grande precocità, e inoltre un'abbondante produzione di fibre; perciò essi si rendono adattissimi per colture irrigue, dove l'acqua, accrescendo il loro prodotto, non riuscirebbe a ritardare eccessivamente la maturazione.

Questi tipi di cotone, coltivati razionalmente, potrebbero recare vantaggi tanto all'agricoltore quanto all'industriale. Il Dott. Tropea dimostrò (2) che la produzione media per ettaro — pur nelle pessime condizioni in cui si trova attualmente la cotonicultu-

(1) D. LANZA: Op. cit., pag. 59.

(2) C. TROPEA: *L'Italia deve produrre cotone*, in « Rassegna della produzione italiana », Milano, 4^a settimana di Aprile 1920, pag. 18.

ra in Sicilia -- è doppia rispetto a quella dell'India e degli Stati Uniti. In questi due paesi, che costituiscono i due centri maggiori produttori di cotone, non si raggiungono neppure due quintali per ettaro e per anno; invece in Sicilia abbiamo una produzione media per ettaro di quattro quintali di bambagia! Due quintali più per ettaro prima della guerra rappresentavano L. 300, mentre ora rappresentano L. 2400-2500. Nell'Egitto e nell'Australia i terreni irrigui danno una produzione media rispettivamente di 4,6 e 5,8 quintali di bambagia per ettaro; mentre il Mit-Affi, coltivato nei terreni irrigui della Sicilia, ha dato un prodotto per ettaro di 21 quintali, di cui 7 di bambagia e 14 di seme!

In Sicilia l'utilizzazione del seme non si conosce, mentre l'agricoltore americano soltanto dal seme trae tutte le spese culturali. Eppure l'importazione dell'olio di seme di cotone è grandissima nel nostro paese e va crescendo in modo impressionante. Infatti il 1° semestre del 1919 essa fu di 25.964 quintali per un valore di circa 12 milioni di lire, mentre nel corrispondente periodo del 1921 toccò l'enorme cifra di 112.544 quintali per un valore di L. 84.308.000! Nello spazio di due anni l'importazione dell'olio di cotone si è quadruplicata! Purtroppo in Sicilia non esiste ancora un solo mulino che produca olio di seme di cotone; ma, se la cotonicoltura raggiungesse nell'isola l'importanza desiderata, si svilupperebbe anche quest'industria con grande vantaggio dell'economia regionale e di quella nazionale.

Oggi la cotonicoltura ha un interesse senza contronto maggiore di quello che essa poté avere nell'anteguerra. Se è vero che la sua diminuzione in Sicilia e in altre località del suolo patrio in cui essa potrebbe essere vantaggiosamente praticata si deve alla mancata applicazione di tutti quei sistemi meccanici in uso nei paesi più progrediti, s'introducano i nuovi sistemi: all'aratro-chiodo, che raschia la terra, si sostituisca un aratro meccanico, ed a zappe comuni si sostituiscano zappe-cavallo, mettendo a profitto tutti gli esperimenti fatti per la preparazione del terreno e per i lavori successivi (sarchiatura, diradamento, ecc.), di cui abbisognano i tipi di cotone durante il corso della loro vegetazione. Il Dott. Accardi, Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura per la provincia di Girgenti, afferma « che la cotonicoltura iniziata a Sciacca è razionale e redditizia, basata sull'applicazio-

ne delle più belle verità scientifiche »; e conchiude dicendosi lieto di aver ivi introdotti i nuovi sistemi razionali, perchè trovò « agricoltori ricchi d'ingegno naturale, pronti a qualunque ardita innovazione, che con amore e con fede seguirono i suoi consigli » (1).

Ma ancora siamo ai piccoli appezzamenti di terra, testimoni della potenzialità cotonifera dell'isola nostra. Non si capisce perchè i maggiori interessati tardino a sfruttare questa grande miniera di energie latenti, le quali spingerebbero la Sicilia ad un avvenire economico-agricolo più redditivo e più florido; anche perchè la coltura del cotone lascia il terreno nelle migliori condizioni fisiche e si presta perciò magnificamente per stare in capo alla rotazione col frumento, la cui coltura verrebbe in tal modo favorita e intensificata. — Lo sviluppo della cotonicoltura siciliana costituisce quindi l'unico mezzo che possa in larga misura liberare l'Italia dalla dipendenza dei mercati esteri, ai quali attualmente l'importazione del cotone e del frumento ci rende tributari per cifre ingenti. Tutto sta ad incominciare; ma il primo impulso lo dia il Governo, incoraggiando la costruzione degli auspicati bacini montani della Sicilia, i quali permetterebbero di dare, in « casa nostra », il massimo sviluppo, a colture, come il cotone e il frumento, che sono indispensabili alla nostra esistenza economica e morale. Poi i nostri coloni porteranno i progressi colturali della madre patria nelle nostre colonie, ove con sicura fede traccerranno i solchi duraturi e fattivi della prosperità italica.

Firenze, 15 Aprile 1923.

(1) Cfr. S. ACCARDI, *Note tecniche ed economiche sulla coltivazione del cotone in provincia di Girgenti*, Girgenti, Tip. Montes, 1913, pag. 23.